

L'intervista

«Americani, ora regaliamoci la libertà di diventare adulti»

Jonathan Franzen è a Roma per inaugurare «Libri Come». Con il suo nuovo romanzo - «Freedom» - tradotto da Einaudi. È la storia di una coppia e, come nel suo capolavoro «Le correzioni», la vicenda di una famiglia



Lo scrittore Jonathan Franzen

MARIA SERENA PALIERI

ROMA
spalieri@unita.it

Porta un bel peso sulle spalle Jonathan Franzen: acclamato autore delle *Correzioni*, torna al romanzo dieci anni dopo con *Libertà*, dopo la digressione del memoir *Zona disagio* e della raccolta di saggi *Come stare soli*. E tutto insieme si trova nel 2010 a essere citato come autore del libro in bozze, *Freedom* appunto, che il suo presidente dichiara di avere in valigia per le vacanze estive e che Obama commenterà al ritorno con un «Terrific!», immortalato in copertina da *Time Magazine*, dopo decenni in cui uno scrittore non ne aveva l'onore e, infine, etichettato come autore del nuovo Grande Romanzo Americano. Lui che anche ora - a Roma per inaugurare la rassegna Libri Come - ripete: «Cosa sia, il Grande Romanzo Americano, non l'ho mai capito», scorrendo la controcopertina dell'edizione italiana di *Freedom*, che riporta proprio quel giudizio del *Telegraph*. In un'epoca di show business come la nostra, di uno scrittore di culto si ricordano solo gli applausi che ha riscosso. In realtà Franzen è autore di altri due romanzi, *La ventisettesima città* e *Forte movimento*, uno dei quali costituisce il «libro non riuscito» che nel passato ammise di aver scritto, senza però dirne il nome. E - ragazzona cinquantaduenne alto, introverso ma non avaro di risate - è anche portatore di un'idiosincrasia per l'autopromozione («publicity horror» la chiama). Insomma: Jonathan Franzen, benché gravato dall'aura che piacerebbe a un Grande Vanesio, è scrittore di tutt'altro tipo, un geniale e alacre minatore della pagina. Qui il filone che scava, per 622 pagine, è la famiglia, come già nelle *Correzioni*: Patty, casalinga, e Walter, dirigente d'azienda, e i loro figli Joey e Jessica, all'inizio nucleo virtuoso - ecologisti, legati, politicamente corretti - poi in mille pezzi. Ma alla fine...

Tolstoj, che lei cita nel romanzo, diceva che le famiglie felici si assomigliano tutte. Si può fare romanzo solo di quelle infelici. Yehoshua dice che la sua sfida consiste nel fare, al contrario, romanzo di quelle serene. Lei, tra le due posizioni, come si colloca?

«La famiglia felice è completa in se stessa. Non ha dove andare: è già arrivata. Da scrittore puoi porle sul cammino disgrazie esterne, un cancro o una guerra. Ma il modo in cui delle brave persone soffrono per dei guai, in senso narrativo è limitante. È un mio difetto da romanziere, ma non vedo come potrei tirarne fuori una buona storia».

Qui il male endogeno alla famiglia